

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

NASSIRIYA Insegnante e scrittore. Disincantato, sfiduciato. Un tempo credeva nella politica, e per le sue scelte fu persino imprigionato. Sette anni trascorsi nelle galere di Saddam, quand'era giovane e aveva degli ideali. «Ero comunista. Mi hanno messo in prigione nel 1963, quando il Baath ha svoltato a destra. Ho riacquisito la libertà nel 1970. In fondo mi è andata bene. Tanti miei compagni di allora sono stati ammazzati». Oggi Fadel Al Mosew, 59 anni, non ha più passioni, nemmeno ora che la dittatura è stata rovesciata. «Mah, non lo so. Quando ci saranno elezioni, se c'è qualcuno che merita fiducia, lo voterò. Ma adesso non me ne occupo. Sono troppo vecchio». Lo angustiano questioni molto pratiche, come la fogna a cielo aperto che confina con la sua casa, presso l'ospedale. Spera che i soldati italiani gli risolvano il problema. Sa che il genio è intervenuto in tante località per rimediare a situazioni simili, a portare l'acqua, a riparare edifici scolastici, a ripristinare l'erogazione di energia elettrica. Ma soprattutto Fadel vorrebbe andarsene. Lasciare il paese, viaggiare. «E invece sono prigioniero qui, in Iraq. Senza passaporto, senza il denaro che occorre per girare il mondo». Non gli resta che fantastare, comporre le sue novelle. All'estero si reca leggendo. «Mi piace Calvino, mi piace Moravia». Ha tradotto dalla versione inglese «Il visconte dimezzato» e «Gli indifferenti». Qualcosa è cambiato in meglio nella sua vita, grazie alla fine della tirannia. «Finalmente posso permettermi di comprare dei libri. Prima i soldi mi mancavano proprio. Ora gli stipendi per alcune categorie sono stati aumentati. Nel mio caso guadagnavo 23mila dinari al mese. Ora ne prendo 400mila. I prezzi sono aumentati molto, ma non quanto i salari».

Non è così per tutti. La paga dell'ingegnere Naif Thamer, 45 anni, era di 20mila dinari, ed è salita a 300mila, ma lui stesso ammette di appartenere ad una cerchia di persone che l'attuale politica dell'amministrazione provvisoria sta favorendo, cioè i dipendenti pubblici con buona preparazione professionale. «Per chi svolge mansioni più umili, per la maggioranza, la vita è diventata più cara, perché guadagnano come prima, e l'inflazione li penalizza». Sono problemi che trovano spazio nei programmi dedicati alla realtà sociale locale dalla televisione di Nassiriya, che i fondatori, senza troppo affaticarsi nella ricerca di un nome, hanno chiamato «Tv Nassiriya». L'emittente trasmette da uno

studioso di venti metri quadri, diviso in due da un vetro: da una parte la regia, dall'altra gli speaker che leggono i notiziari e introducono la trasmissione di servizi registrati. Sono due, e si alternano nell'arco della giornata. Ghassan Adnan, 30 anni, e Shaima Jabbar, 23 anni, che compare in video con il viso avvolto da un fazzoletto, ricevono 120mila dinari al mese ciascuno, e pensano non sia molto per il lavoro che fanno.

La polizia irachena sciolta da Bremer si sta faticosamente ricostituendo e non è ancora molto attiva

l'intervista
Benjamin Barber

politologo

Roberto Della Seta

È stato consigliere personale del presidente Clinton, ha denunciato tra i primi nel libro «McDonald's vs McJihad» il circolo vizioso tra pensiero unico e fondamentalismo islamico, ha promosso la Giornata dell'interdipendenza da tenersi l'11 settembre di ogni anno in diverse città del mondo. Benjamin Barber, politologo e professore all'Università del Maryland, è uno dei critici più severi della svolta unilaterale impressa dall'amministrazione Bush alla politica estera americana, e si è schierato da subito contro la guerra preventiva all'Iraq. Alla vigilia del suo arrivo a Roma, dove giovedì 27 novembre parteciperà in Campidoglio ad un convegno internazionale su Mediterraneo e globalizzazione organizzato da Legambiente e Comune di Roma (insieme ad Ignacio Ramonet, Wolfgang Sachs, Giuliano Amato, Walter Veltroni), gli abbiamo chiesto se ritiene che gli ultimi tragici attentati di Nassiriya e di Istanbul segnalino un cambiamento nella strategia del ter-

L'errore è stato la svolta unilaterale impressa dall'amministrazione Bush alla politica estera americana

rorismo globale. «Non credo, è lo stesso trend iniziato con gli attentati di Bali e di Casablanca. In questi ultimi casi si tratta di attacchi diretti non più contro la popolazione ma contro istituzioni e simboli del potere, lo scopo però resta quello di seminare paura, crisi e caos. L'obiettivo principale dei terroristi è di creare disorientamento, e determinare un clima psicologico che costringa al ritiro delle truppe straniere da Baghdad e anche dall'Afghanistan. Ho intitolato il mio ultimo libro "L'impero della paura" proprio per-

ché credo che i terroristi agiscano soprattutto per creare paura. E dall'altra parte il governo degli Stati Uniti cerca di creare una "contro-paura". Paura contro paura. Non a caso il nome della campagna militare aerea Usa in Iraq era "shock and awe", colpisce e terrorizza».

Bush e Blair nel corso del loro incontro londinese, e poi altri leader politici come Berlusconi, hanno interpretato gli attacchi di Istanbul come una prova del fatto che la guerra contro il terrorismo è indispensabile per difendere la libertà. Lei è d'accordo?

«Gli attacchi dimostrano più che altro che la guerra al terrorismo sta fallendo. Questo è un dato di fatto che suggerisce una strategia completamente differente. Sono passati più di due anni dall'11 settembre, ci sono state due guerre e molti morti, sono state spese immense quantità di denaro, ma oggi il terrorismo è all'apice della sua capacità di colpire. L'approccio unilaterale e militare degli Usa, dell'Inghilterra e dei Paesi che a loro si sono affiancati, come Spagna, Italia e Polonia, si è rivelato

inefficace. Non è questione di essere radicali o moderati, va semplicemente preso atto che la politica del presidente Bush non ha fatto che esasperare il terrorismo. Non si capisce che il terrorismo non può essere combattuto come si fa con uno Stato: puoi distruggere un Paese il cui governo ospita i terroristi, ammazzando migliaia e migliaia di persone, ma i terroristi saranno i più svelti a spostarsi altrove, come parassiti. Se elimini i Talebani, i terroristi vanno in Pakistan, e poi in Indonesia, in Africa, o in Iraq, dove approfittano della situazione di caos e di parziale anarchia che regna dopo la guerra. E se mai si riuscirà a ricostruire l'Iraq, i terroristi continueranno a spostarsi. Il secondo problema è che non si fa molto per rimuovere le condizioni che facilitano il prosperare del terrorismo. A differenza di molti, io non credo che la disuguaglianza e l'ingiustizia siano direttamente le cause del terrorismo. I terroristi sono fanatici religiosi che non alcun interesse a negoziare una più equa distribuzione delle risorse mondiali. Però le loro strategie sono facilitate dalle disuguaglianze e

dalle ingiustizie. Essi ricevono protezione e solidarietà da moltissime persone che non sono terroristi, ma che li eleggono a propri rappresentanti nella protesta contro le iniquità del mondo. Per questo Usa ed Europa devono impegnarsi per ridurre l'enorme gap fra i ricchi e i poveri del pianeta».

Come sta reagendo l'America ai suoi morti in Iraq, alla nuova ondata di attentati?

«I sondaggi mostrano un costante declino del favore per Bush, e un crescente pessimismo sulle strategie di guerra. Gli americani restano profondamente scioccati per quello che è successo l'11 settembre del 2001, ma oggi cominciano a vedere il rischio che l'Iraq si trasformi in un nuovo Vietnam. Si comincia a capire che se il nostro governo avesse lavorato di concerto con l'Europa, all'interno delle regole stabilite dall'Onu, ricercando l'appoggio di alcuni Paesi arabi, sarebbe stato più difficile per il terrorismo utilizzare la presenza militare Usa in Iraq come una scusa per alzare il tiro degli attacchi terroristici».

«Il problema che più assilla i cittadini però è la questione della sicurezza: appena cade la sera la città diventa ostaggio di bande criminali»

Nassiriya, in tv la vita quotidiana del dopoguerra

Il professore: mi sento più libero, ora posso comprare libri. L'ingegnere: tutto è più caro

studioso di venti metri quadri, diviso in due da un vetro: da una parte la regia, dall'altra gli speaker che leggono i notiziari e introducono la trasmissione di servizi registrati. Sono due, e si alternano nell'arco della giornata. Ghassan Adnan, 30 anni,



La preparazione del pasto durante il Ramadan a Baghdad

Afghanistan

Cade elicottero Usa, 5 morti Si fa vivo il mullah Omar

Un elicottero militare americano è precipitato ieri sera in Afghanistan provocando la morte di cinque soldati Usa. L'annuncio è arrivato da Washington. L'elicottero è caduto nelle vicinanze della base militare di Bagram. Altri sette militari americani sono rimasti feriti. Un portavoce del Pentagono ha detto nella notte che le cause della caduta dell'elicottero «non sono state ancora determinate, stiamo indagando».

Non è stato precisato quanti soldati fossero a bordo. Appartenevano ad una squadra partecipante ad una serie di operazioni lanciate dal 7 novembre per dare la caccia ai membri ancora attivi dei Taleban nascosti nelle montagne, soprattutto nella regione nord-est del paese. Pochi giorni fa il nuovo ambasciatore Usa a Kabul, Zalmay Khalilzad, aveva denunciato un incremento delle attività dei Taleban e

dei terroristi di Al Qaeda, a causa anche della scarsa vigilanza pachistana del suo confine con l'Afghanistan.

E proprio ieri si è fatto vivo il mullah Omar. Già leader del regime dei Taleban, ha esortato gli afghani a unirsi contro le forze straniere guidate dagli americani in Afghanistan. Il messaggio, riportato dall'agenzia Afghan Islamic Press, è il secondo nel giro di due settimane ed è stato diffuso in occasione dell'Eid-ul-Fitr, la festa che segna la fine del Ramadan. «Il sistema sostenuto dagli americani ha due anni: dove sono democrazia, libertà, diritti umani e ricostruzione?» - afferma l'uomo che per sei anni fu a capo di uno dei regi-

mi più sanguinari del pianeta. Un portavoce dei Talebani ha intanto rivendicato ieri l'attentato avvenuto sabato sera all'Hotel Intercontinental di Kabul e ha minacciato nuovi attacchi contro gli occidentali presenti in Afghanistan.

Le Nazioni Unite stanno intanto valutando la possibilità di ridurre il proprio personale nel paese, in special modo nelle regioni del sud, dell'est e del sudest del Paese, dopo gli attacchi avvenuti nelle settimane scorse contro il personale impegnato nella distribuzione degli aiuti umanitari e l'uccisione di una volontaria. L'ipotesi è stata avanzata da un portavoce dell'Onu a Kabul. Dopo l'agguato mortale tutte le missioni in quelle aree

sono state sospese e il personale internazionale è stato richiamato a Kabul. Poche settimane fa un'auto-bomba è esplosa davanti agli uffici delle Nazioni Unite a Kandahar, uccidendo tre persone e, alcuni giorni dopo, una giovane francese, impiegata nell'agenzia per i rifugiati dell'Onu, è stata uccisa nella città di Ghazni.

Insicurezza e disoccupazione alimentano tensione e proteste anche nella capitale Kabul. Ieri un reparto di soldati afghani ha aperto il fuoco contro circa 200 civili giunti davanti al ministero della difesa per reclamare il pagamento degli stipendi bloccati ormai da tre mesi. Un civile è morto ed altri sei sono rimasti feriti.

sia assunto sulle proprie spalle da milizie legate a questa o quella organizzazione politica. Le più visibili sono le ronde del Dawa, un partito sciita, il più forte a Nassiriya. Sono composte di gente del posto, che conosce i singoli quartieri palmo a palmo, con i loro abitanti. Qualche notte fa l'allarme all'hotel Jawub, dov'erano alloggiati alcuni giornalisti stranieri, l'hanno dato i vigilantes del Dawa, che avevano visto avvicinarsi quattro auto sospette. Ma alla sede del Dawa negano l'evidenza. «Abbiamo delle intese con gli italiani sulla sicurezza. Ci scambiamo informazioni. Ma non abbiamo una nostra polizia di partito». Così afferma Nahim Al Hassan, membro della direzione del Dawa a Nassiriya. I rapporti con le forze italiane sono, a suo giudizio, ottimi. «Le vostre truppe sono amate dalla gente di qui perché trattano la gente con gentilezza e spirito amichevole». Il Dawa era fuorilegge ai tempi di Saddam. Molti nel sud dell'Iraq lo preferiscono all'altra formazione di matrice sciita, lo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica) che è particolarmente radicato nella città sante, Kerbala e Najaf. I dirigenti dello Sciri operavano dall'Iran, quelli del Dawa sono rimasti in gran parte in patria nella clandestinità. Ed è forse questo che li rende più affidabili a giudizio di una parte almeno della comunità sciita. Nahim definisce «buoni» i rapporti con lo Sciri. Quanto alle differenze, «loro vogliono il potere di uno solo, noi vogliamo che governi il popolo». Un modo piuttosto vago di alludere allo stretto legame fra lo Sciri e la gerarchia degli ayatollah di Najaf.

A Nassiriya il Dawa si è installato in un ex-cinema, diventato luogo di assemblee e riunioni, con un angolo riservato alla preghiera e alla lettura dei testi sacri. Nahim respinge l'accostamento al modello iraniano: «Abbiamo il nostro programma, non seguiamo quello altrui. Rispettiamo l'Iran come si rispetta un altro paese nella sua indipendenza». Lui che ha passato un intero decennio fra il 1980 ed il 1990 nelle galere di Saddam, non vuole imporre ad altri le proprie idee. «Vogliamo un Iraq democratico e libero. Cercheremo di costruire un paese fondato sull'amore e sul rispetto dei diritti umani». Un paese diverso da quello in cui lui è stato cacciato per anni in una cella di venti metri quadri dove a volte erano ammassati sino a 36 detenuti. Dove non c'era spazio per sdraiarsi a terra, e dove ha «visto cadere esanimi a terra tre compagni di sventura nel momento in cui si rompe il ventilatore e cominciamo a sentirci soffocare». La cella numero diciotto del carcere di piazza Andules, a Baghdad.

Gli abitanti fidano sui carabinieri e sulle ronde autonome. Le più visibili sono quelle del Dawa, un partito sciita

«L'unilateralismo di Bush ha esasperato il terrorismo»

L'ex consigliere di Clinton: il presidente e suoi alleati hanno fallito, il mondo è più insicuro

«Non credo, è lo stesso trend iniziato con gli attentati di Bali e di Casablanca. In questi ultimi casi si tratta di attacchi diretti non più contro la popolazione ma contro istituzioni e simboli del potere, lo scopo però resta quello di seminare paura, crisi e caos. L'obiettivo principale dei terroristi è di creare disorientamento, e determinare un clima psicologico che costringa al ritiro delle truppe straniere da Baghdad e anche dall'Afghanistan. Ho intitolato il mio ultimo libro "L'impero della paura" proprio per-

L'errore è stato la svolta unilaterale impressa dall'amministrazione Bush alla politica estera americana

ché credo che i terroristi agiscano soprattutto per creare paura. E dall'altra parte il governo degli Stati Uniti cerca di creare una "contro-paura". Paura contro paura. Non a caso il nome della campagna militare aerea Usa in Iraq era "shock and awe", colpisce e terrorizza».

Bush e Blair nel corso del loro incontro londinese, e poi altri leader politici come Berlusconi, hanno interpretato gli attacchi di Istanbul come una prova del fatto che la guerra contro il terrorismo è indispensabile per difendere la libertà. Lei è d'accordo?

«Gli attacchi dimostrano più che altro che la guerra al terrorismo sta fallendo. Questo è un dato di fatto che suggerisce una strategia completamente differente. Sono passati più di due anni dall'11 settembre, ci sono state due guerre e molti morti, sono state spese immense quantità di denaro, ma oggi il terrorismo è all'apice della sua capacità di colpire. L'approccio unilaterale e militare degli Usa, dell'Inghilterra e dei Paesi che a loro si sono affiancati, come Spagna, Italia e Polonia, si è rivelato

inefficace. Non è questione di essere radicali o moderati, va semplicemente preso atto che la politica del presidente Bush non ha fatto che esasperare il terrorismo. Non si capisce che il terrorismo non può essere combattuto come si fa con uno Stato: puoi distruggere un Paese il cui governo ospita i terroristi, ammazzando migliaia e migliaia di persone, ma i terroristi saranno i più svelti a spostarsi altrove, come parassiti. Se elimini i Talebani, i terroristi vanno in Pakistan, e poi in Indonesia, in Africa, o in Iraq, dove approfittano della situazione di caos e di parziale anarchia che regna dopo la guerra. E se mai si riuscirà a ricostruire l'Iraq, i terroristi continueranno a spostarsi. Il secondo problema è che non si fa molto per rimuovere le condizioni che facilitano il prosperare del terrorismo. A differenza di molti, io non credo che la disuguaglianza e l'ingiustizia siano direttamente le cause del terrorismo. I terroristi sono fanatici religiosi che non alcun interesse a negoziare una più equa distribuzione delle risorse mondiali. Però le loro strategie sono facilitate dalle disuguaglianze e

dalle ingiustizie. Essi ricevono protezione e solidarietà da moltissime persone che non sono terroristi, ma che li eleggono a propri rappresentanti nella protesta contro le iniquità del mondo. Per questo Usa ed Europa devono impegnarsi per ridurre l'enorme gap fra i ricchi e i poveri del pianeta».

Come sta reagendo l'America ai suoi morti in Iraq, alla nuova ondata di attentati?

«I sondaggi mostrano un costante declino del favore per Bush, e un crescente pessimismo sulle strategie di guerra. Gli americani restano profondamente scioccati per quello che è successo l'11 settembre del 2001, ma oggi cominciano a vedere il rischio che l'Iraq si trasformi in un nuovo Vietnam. Si comincia a capire che se il nostro governo avesse lavorato di concerto con l'Europa, all'interno delle regole stabilite dall'Onu, ricercando l'appoggio di alcuni Paesi arabi, sarebbe stato più difficile per il terrorismo utilizzare la presenza militare Usa in Iraq come una scusa per alzare il tiro degli attacchi terroristici».

«Il problema che più assilla i cittadini però è la questione della sicurezza: appena cade la sera la città diventa ostaggio di bande criminali»

E quale potrebbe essere a questo punto una alternativa?

«Non è facile adesso trovare una via d'uscita. Lasciare l'Iraq non si può, vorrebbe dire consegnare il Paese ad una nuova dittatura e dare un'immane dimostrazione di impotenza. Bisognerebbe cercare al tempo stesso di internazionalizzare la presenza in Iraq e di "iraqqizzare" il governo, ma è difficile che una svolta così venga da un'amministrazione che rifiuta sistematicamente la concertazione e il multilateralismo. La sola soluzione realistica è che alle

I sondaggi dimostrano che cresce il pessimismo sulle sorti della guerra in Iraq

prossime elezioni gli americani scelgano una diversa leadership politica: perché se la politica estera degli Usa resta legata all'attuale modello, io sinceramente vedo un futuro molto duro, pieno di episodi come quelli di Casablanca, Bali, Istanbul».

Crede che ci sia un collegamento fra la guerra preventiva teorizzata da Bush e l'atteggiamento tenuto da questa amministrazione su temi quali il Protocollo di Kyoto sui mutamenti climatici?

«Loro sono intimamente convinti che la risposta più appropriata alla nuova interdipendenza del mondo sia quella di creare una sorta di "pax americana", in cui tutto il mondo riconosca la superiore bontà del modello americano. Questa visione ha un unico difetto: non può funzionare. E l'unica alternativa è la cooperazione, non la sopraffazione. Bisogna collaborare con gli altri Paesi per la stabilità del clima, per il riconoscimento del tribunale internazionale, mentre il governo di Bush sembra voltare le spalle di fronte ai grandi problemi globali».